

## L'ITALIA DEI TERRITORI: METAMORFOSI DEI CONFLITTI, DELLA SOCIETÀ DI MEZZO E DEI POPULISMI

**Aldo Bonomi**<sup>1</sup>

In questo mio intervento parto dal tema suggerito per inquadrare la nostra discussione “trovare l'alba dentro l'imbrunire”. Mi permetterete una battuta: concordando con l'auspicio del titolo spero solo che la prossima non sia un'alba dorata. Auspicio invece che siano tracce di speranza.

Il mio punto di partenza, ormai da molti anni, è che per ragionare di crisi e società dobbiamo assumere il salto di paradigma sociale e politico in cui tutti siamo ormai immersi. E' mia convinzione che siamo ancora troppo ancorati ad una logica novecentesca, una logica che ragiona di capitale da una parte e lavoro dall'altra ed in mezzo la statualità con la funzione di mediare e redistribuire. Anche l'organizzazione delle forme di rappresentanza degli interessi e della politica mi paiono tuttora immerse in questo schema. Credo invece che i grandi cambiamenti di cui abbiamo parlato nel dibattito di questa mattina ed anche la crisi sia frutto dell'emergere di un altro paradigma: i flussi che impattano nei luoghi, nella dimensione del sociale mutandola.

Un secondo punto da cui partire è l'idea, cara ad un economista come Claudio Napoleoni, di mettere in mezzo tra politica ed economia la società seguendo lo schema di K.Polanyi. E' importante ricordarlo in tempi in cui la potenza dell'economia si è scaricata su una politica ormai priva di società. E' un grande tema che necessariamente dobbiamo tenere in conto.

Su questo ho un garbato dissenso con il mio maestro G. De Rita, il quale ha sempre guardato alla capacità di metabolizzazione di sussulti e crisi da parte della società italiana, mentre il sottoscritto ha sempre guardato più al conflitto come processo di inclusione. Bene sono convinto che oggi anche il suo continuo sostenere che l'Italia “ruminante” ce la farà a digerire anche la crisi non tenga conto di alcuni dati oggettivi che parlano di una crescente mancanza di “pascolo” e di “erba” (per continuare la metafora). Per questo l'attenzione va posta sulla dimensione dei conflitti, di cui parlava questa mattina L. Barca con il quale sono molto d'accordo. Barca citava il conflitto rispetto all'innovazione: io credo che il conflitto sia una cosa positiva ma il punto è che la sua costituzione materiale è profondamente mutata. Nel mio lavoro di ricerca sono stato abituato a seguire i conflitti dal basso, portarli alla visibilità ed al racconto spingendo sulla dimensione politica e istituzionale affinché producessero inclusione. Non da oggi mi sono convinto che la categoria del conflitto non è più utilizzabile in questi termini. Oggi ciò che ci troviamo davanti è un duplice passaggio. Da un lato, il conflitto si è rovesciato da forma d'azione collettiva esercitata dal basso verso l'alto, dai senza potere contro i potenti, dalle masse contro le élite, dagli esclusi contro gli inclusi, per espandere il circuito dell'inclusione sociale a forma di conflitto agito dall'alto verso il basso, dai potenti verso i senza-potere, dalle élite verso le masse, dai centri alle periferie. Dentro la globalizzazione prevale la “lotta di classe dopo la lotta di classe” per citare L. Gallino che coincide con un processo di centralizzazione e verticalizzazione dei poteri e delle élite: è l'1 % contro il 99 %. L'affermarsi della dimensione dei

---

<sup>1</sup> Direttore del Consorzio A.A.STER.

flussi ha favorito il ruolo di tecnocrazie e di élite globali, se si può usare questo termine, che praticano una lotta di classe dall'alto rispetto alla dimensione orizzontale, territoriale, sociale. E' un punto importante nell'interpretare la situazione del paese. La lotta di classe dall'alto e l'affermarsi delle élite dei flussi e tecnocratiche favorisce il moltiplicarsi di conflitti frammentati e che trovano nel territorio la loro dimensione di espressione privilegiata. Oggi si è aperta una partita in cui il conflitto è tra chi sostiene che la salvezza sia data dalla drastica riduzione della dimensione intermedia e dalla microfisica dei poteri locali e chi sostiene il territorio come spazio di un nuovo patto istituzionale tra società e stato. Da un lato, una classe dirigente "tecnocratica" dall'origine composita, esito dell'alleanza tra élite dei poteri globali e apparati della *governance* europea, alte dirigenza delle burocrazie pubbliche nazionali, segmenti del ceto politico. Una classe dirigente dotata di una ideologia, la crisi come colpa e come emergenza costituente, espressione di un connubio culturale tra statalismo e liberismo. Non una riedizione fuori tempo massimo del tacherismo o del reaganismo ma il tentativo di traghettare la tradizione dello stato forte europeo continentale negli spazi aperti della globalizzazione: lo stato che costruisce dall'alto il mercato. Dall'altro lato, la fibrillazione resistenziale del territorio che spinto dal basso e dall'alto sembra tendere ad emanciparsi da una connotazione soltanto localistica. Una fibrillazione che si declina in tre direzioni.

La prima è una forma di sindacalismo istituzionale che riguarda tutta la filiera istituzionale aggravata dal federalismo stanco e confusionario di questi 20 anni: i piccoli comuni contro i comuni intermedi, i comuni intermedi contro le province, le province contro le regioni. Ognuno ha cercato di ritagliarsi una dimensione di potere producendo una situazione di paralisi istituzionale tale per cui noi oggi, per dirla con una battuta, siamo di fronte non ad una Italia che Decide" ma ad una "Italia che indecide", che non è in grado di decidere da tanti punti di vista.

Poi v'è la nebulosa di identità collettive, gruppi civici, *network* e movimenti che considera il territorio come lo spazio di una politica di prossimità intessuta di forme di democrazia diretta e di movimenti "ad un colpo solo" accomunati dal rifiuto della rappresentanza in difesa di ciò che viene vissuto come comune rispetto alle logiche privatistiche del capitalismo delle reti (Val Susa).

Meno visibile, per ora, la terza direzione che riporta nell'agenda pubblica l'impatto della crisi e della "austerity politics" sulla coesione sociale e sulle condizioni di vita materiali e di *status* dei diversi strati sociali; e che ha come propulsore il generalizzarsi e l'intrecciarsi di due fenomenologie. Anzitutto la crisi dei ceti medi, dai padroncini dell'autotrasporto alle rivolte dei forconi, dalla crisi delle professioni nella metropoli fino al ritiro della delega politica da parte dell'ex motore immobile della "Seconda Repubblica", il blocco sociale di piccola e micro-impresa che dopo essere stato protagonista della "questione settentrionale" oggi si sente vittima sacrificale oltre che della crisi anche delle sue cure tecniche. Poi l'emergere ancora embrionale di un conflitto del lavoro nel cantiere del capitalismo delle reti, sia nelle grandi fabbriche terziarie del consumo (grandi centri commerciali), che nelle filiere della logistica (caso Ikea) spesso come espressione di una nuova composizione di genere ed etnia del proletariato terziario, oppure ancora nei servizi pubblici e del *welfare* in via di privatizzazione (scuola e mobilità).

Questo sfarinarsi dei conflitti dal basso, a fronte del concentrarsi della lotta di classe dall'alto, sia qualcosa che coinvolge il tema dell'innovazione sociale e politica, della società della conoscenza: perché quest'ultima non si realizza se non attraverso un difficile lavoro di costruire nuovi legami sociali, nuovi ceti medi, nuovi soggetti. Io credo che questi processi abbiano indebolito i soggetti tradizionali che ci permettevano di leggere la società e che la portavano alla mediazione tra capitale e lavoro nella statualità, la società di mezzo che si

poteva interporre tra i flussi ed i luoghi mettendosi in mezzo. Abbiamo un problema di crisi profonda della rappresentanza e quando dico rappresentanza intendo dire i soggetti della rappresentanza degli interessi, da Confindustria a Confcommercio, non escludo nessuno. Ricordo che, ovviamente quando si parla della concertazione si parla di 20 anni fa, noi siamo andati in Europa attraverso un meccanismo concertativo con le parti sociali. L'Euro l'abbiamo costruito così, i sacrifici sono stati chiesti negoziando con le parti sociali. Oggi credo non sia più possibile perché sia le parti sociali che la forma partito non sono più in connessione rispetto ai grandi processi di cambiamento che sono in atto nella società. Penso sia questo il punto su cui dobbiamo ragionare. Mi chiedo che cosa rimanga della capacità dell'organizzazione del Novecento di esprimere una volontà generale, in primo luogo dei propri associati. Quello che ci viene dal Novecento è oggi un simulacro e di questo bisogna ragionare. A mio parere, non si esce dalla crisi se non pensando – usando termini deritiani – a come si fa nuova società di mezzo e come si costruisce di nuovo una visione della politica. Se il conflitto non mira più al grande ribaltone della storia e all'ordine nuovo, ciò che rimane sul terreno sono effettivamente schegge di organizzazione del pessimismo, filamenti ed episodi di limitazione del potere o di smascheramento della presunta imparzialità della “tecnica” e dei suoi apparati. Il fatto è che il grande vaso della società di mezzo in cui nell'età del *welfare* sono confluiti rappresentanze e gruppi dirigenti del capitale, del lavoro e dei ceti medi oggi viene abbondantemente proletarizzato, scomposto e sradicato. Oggi la rappresentanza è una grande zona grigia. Quando gli operai salgono sulle ciminiere delle loro fabbriche in crisi ad accompagnarli hanno dirigenti sindacali ma non gruppi dirigenti o linee politiche. Assistiamo ad una crisi della rappresentanza generale del lavoro e dell'impresa con la crescente ineffettività dei meccanismi concertativi di fronte alla radicalità dei processi di delocalizzazione e riorganizzazione spaziale dell'impresa (caso San Pellegrino). Quando i giovani creativi o i praticanti avvocati e architetti vivono la solitudine e la fragilità della loro condizione dentro la crisi, più che cercare la relazione con il sistema in crisi del professionalismo di ordini e associazioni creano *communities* leggere e virtuali, cercano occasioni comunitarie, spesso più vetrine individuali che coalizioni dense di coscienza collettiva. Oggi la geografia della rappresentanza deve essere per forza mobile, sospesa tra la crisi della rappresentanza di progetto e l'emergere virale di fenomenologie proliferanti di quella che un collega del Prof. Meny, definisce contro-democrazia. E che qui da noi si articola in fenomenologie come il comitatismo civico, la proliferazione del grillismo, movimenti locali e sindacalismo territoriale in stile NO-Tav; ma che esprime anche parte dell'opinione critica rispetto alle élite politiche che pure è confluita nel processo delle primarie.

Il nodo che la crisi della rappresentanza ci pone davanti mi pare dunque evidente: l'emergere di una società terziaria e urbana (diffusa) trainata dal *welfare* e dall'economia della conoscenza produce più partecipazione non di meno e dentro la crisi produrrà più conflitto non meno. Ma una partecipazione e un conflitto che ad oggi si caratterizzano per la loro impoliticità, che è cosa diversa dall'anti-politica. E' l'impoliticità non l'anti-politica il nodo vero. Ed è nella riproduzione di una partecipazione alta ma impolitica, diffusa ma soprattutto di interdizione, che affonda le sue radici la nuova forma populista della politica. Diciamocelo, abbiamo commesso un errore: abbiamo iniziato a capire i populismi quando erano interpretati da Bossi e Berlusconi. Il problema è che non abbiamo capito e faticiamo a capire anche oggi che il populismo oggi è una logica politica in cui si esprime il tentativo di dare voce al mosaico di soggetti e figure scomposti dalla modernizzazione e dalla crisi e che tali (ossia frammenti) rimangono anche quando stabiliscano una connessione sentimentale con l'imprenditore politico di turno. E' meccanismo di rappresentazione adatto alla società delle reti e dello spettacolo fatta di identità frammentate e fragili nel senso di confinate nel presente. E' in fondo una conferma

dell'intuizione situazionista sulla società dello spettacolo. Il populismo come forma della politica della crisi si alimenta dei conflitti e della lotta di classe dall'alto e del conflitto impolitico dal basso. E alimentandosi si trasforma. Affiancando alla radice neoetnica o autoritaria anche la radice democratica radicale legata all'idea di *demos* sovrano e ai suoi diritti con un pezzo importante dell'insorgenza populista situata nei ceti medi riflessivi della città. Dunque anche per il populismo esiste un prima e un dopo che nella transizione italiana possiamo porre così. Il prima è stato con il leghismo e berlusconismo a dare voce e rappresentanza ad una composizione sociale fatta di orfani della fabbrica, di stressati del capitalismo molecolare e spaesati della globalizzazione: il populismo è voce del rancore territoriale. Il dopo vede il rompersi del prisma populista in sei fenomenologie accomunate però dalla critica radicale al vero e proprio nemico comune la dimensione intermedia della rappresentanza e dal richiamo al rapporto diretto tra élite e popolo. Oggi esistono diverse forme di populismo. Le cito velocemente. Il populismo tecnocratico: si esercita sulla base di una narrazione quasi ideologica (la crisi come colpa del popolo sregolato curata da élite illuminate che esercitano un ruolo e un potere pastorale) e di una relazione diretta stato-individuo refrattaria alle mediazioni della rappresentanza sia degli interessi che partitica. Il populismo giustizialista: ha origine già negli anni '90 come segmento progressista dell'antipolitica intesa come mitologia della società civile. Il nuovo decennio vede la trasformazione del giustizialismo da corrente d'opinione a fenomeno politico, dal girotondismo all'Idv di A. Di Pietro. Il populismo di prossimità (il civismo dei comitati) forma di mobilitazione dei ceti medi urbani costituito da reti locali incentrate su un civismo di piazza o al massimo di quartiere oggi non più limitato al tema della sicurezza ma molto attivo sui temi dell'ecologismo urbano e della *smart city*. Il populismo della società dello spettacolo antesignano del populismo democratico radicato nell'affermarsi dopo la rottura di Tangentopoli di una via giudiziaria ai diritti seguita da una spettacolarizzazione della sofferenza collettiva. Ha avuto una doppia coniugazione, quella berlusconiana centrata sulla rappresentazione dell'ideologia dell'individualismo proprietario e quella santoriana prima del gentismo e del regolismo e poi della meritocrazia e dell'anti-corrruzione. Trasversale sia al populismo giustizialista che al populismo della società dello spettacolo nella sua versione del web è il fenomeno del grillismo che originato dal populismo di prossimità ha utilizzato le altre due forme come ariete di sfondamento delle esauste culture politiche eredi della rappresentanza novecentesca. Il populismo della rivolta agito dai movimenti che praticano il conflitto sociale contro la società politica dei rispettivi paesi accomunata al blocco delle élite finanziarie (come nel caso della Grecia). Infine il populismo di territorio e del rinserramento che cambia e non è più quello agito anche dal leghismo in chiave di localismo quanto in chiave di autodeterminazione delle nazionalità e delle macro-regioni. Con una rivisitazione della "questione settentrionale" in cui macroregione significa che Piemonte, Lombardia e Veneto guardano a Monaco ed a Lione e non più a Roma.

Se questo è l'imbrunire, la speranza (l'alba) dov'è? per capirci io in primo luogo dico che per avere speranza bisogna avere una ideologia dell'uscita.

Io vedo in circolazione tre idee. La prima linea di pensiero sostiene che siamo di fronte ad una vera e propria crisi di sistema. Resta per ora minoritaria ed animata più che altro da minoranze attive e cenacoli intellettuali. Sono d'accordo. La crisi è sistemica e dunque scorciatoie che ripropongano tal quale l'architettura del welfare novecentesco oggi non le vedo più. E' la proposta della "decrescita felice" che mi lascia perplesso. La dico con una battuta: a meno di non considerarla una innocua forma di prosumerismo da lasciare alla libera iniziativa individuale, sarà necessario utilizzare i carri armati nelle strade per applicare la decrescita

sistemica. Anche la posizione di chi sostiene “ma perché dobbiamo pagare noi il debito?” mi pare non tenga conto che il *default* lo pagherebbe la parte più debole. In questa galassia la posizione importante mi pare invece quella degli indignati americani con l'intuizione del 99 % contro l'1 %. Posizione di un interclassismo della moltitudine in cui si mette a nudo che la crisi odierna non tocca solo i ceti proletari del '900 ma anche i ceti medi. Potenzialmente la base per un'alleanza sociale.

La seconda posizione è quella che potremmo definire “della morfina tecnocratica”: occorre soltanto compiere aggiustamenti strutturali dei mercati per accompagnare il sistema al suo nuovo equilibrio di mercato. Il tutto però dentro la crisi di una politica che ha ceduto il passo al mito del governo degli ottimati. Un passaggio su cui andrebbe riflettuto anche in termini di equilibri interni alle borghesie di questo paese perché è evidente che l'ascesa di élite centrali e metropolitane come quelle che costituiscono il Governo Monti segna per molti versi il tramonto dell'egemonia di una neoborghesia diffusa del capitalismo molecolare e dei distretti.

La terza idea, sulla quale invece io colloco la linea della speranza è dentro questo concetto che a me piace di *green economy*. Che è anch'essa una retorica, e tuttavia vi vedo un primo aspetto importante, ovvero un capitalismo che incorpora al suo interno il concetto del limite e tanto per essere chiari, per parlare di capitalismo italiano, un capitalismo che prende atto che siamo il secondo Paese manifatturiero d'Europa e che dobbiamo cambiare quella manifattura in maniera tale da riuscire a mantenere questa posizione. Dicendo ai tedeschi una cosa molto semplice: “se noi non riusciamo ad essere il secondo, metto in dubbio che voi continuerete ad essere il primo”. In una logica di politica industriale europea perché il nostro capitalismo è profondamente intrecciato con il capitalismo europeo: basta andare a vedere quante sono le imprese sub-fornitrici o fornitori strategici che sono legati al capitalismo tedesco.

Ma vi sono altri temi come la *smart city* e soprattutto la *smart community*. Il problema non è più solo ragionare sulle città ma ragionare sulla manutenzione del territorio e quindi ragionare sulla evoluzione delle nostre città-regioni e quando dico città-regioni dico Torino, Venezia, Ancona, città che hanno la funzione di muoversi su tutto il territorio. Questa è la *green economy* in uscita dalla banalità di chi ritiene che la *green economy* sia semplicemente il portare le nostre eccellenze green. Se ne esce, dunque, se c'è una visione dell'economia che verrà in questa direzione, mettendo assieme modernizzazione del capitalismo delle reti, modernizzazione del capitalismo manifatturiero, modernizzazione del territorio e delle forme di convivenza delle città e del *welfare*.

In quali dimensioni territoriali queste cose possono essere applicate? Le elenco brevemente. Ci sono degli sforzi notevoli rispetto a quello che io chiamo le terre alte, tutto l'arco alpino che ragiona riguardo a come si cambia il fare turismo, come si fa sviluppo, come si mantiene il bosco, manutenzione, ecc.. C'è un dibattito molto forte rispetto a questo. Due: si vada a vedere la sofferenza ed il dibattito che c'è nelle aree pedemontane, dalla Pedemontana lombarda alla Pedemontana veneta dove c'è una metamorfosi del capitalismo molecolare.

E' una metamorfosi non il ritorno al discorso “piccolo e bello”: il problema è dunque quanti sono quei tessuti produttivi che sono in cambiamento. E sarebbe auspicabile a proposito di *smart community* – lo dico con una battuta - capire quanti siano gli “smanettoni” precari che stanno in città e che non riescono a trovare il mercato rispetto al tema dell'innovazione. Una proposta: basterebbe avere un progetto in cui si prende un giovane smanettone e lo si mette a fianco di una piccola impresa o di una media impresa per risolvere alcuni problemi drammatici. Perché da una parte c'è la difficoltà a fare il salto rispetto all'economia della conoscenza,

dall'altra si ha molta conoscenza ma la propria offerta di servizi non produce lavoro. Questo è il punto. Il mio sogno è mettere assieme gli "smanettoni" di Milano con la Pedemontana lombarda, altrettanto gli smanettoni di Padova con la Pedemontana veneta. Perché solo con un intreccio tra terziario e manifattura riusciamo a cambiare il tema dell'innovazione nel campo manifatturiero. Sempre su questo tema io credo che se l'Expo sarà una cosa degna di questo nome vuol dire che nel 2015 noi a Milano faremo un dibattito sul nuovo modello di sviluppo globale dentro la crisi in cui le questioni sono: ambiente, territorio, sviluppo, nuovo modello di sviluppo, dopo una crisi drammatica che ha riguardato il mondo.

Andando a Sud in questa mappa improvvisata troviamo la Via Emilia dove si è messo al lavoro il capitale sociale oltre che il capitale di impresa. Perché nella Via Emilia il terremoto è andato meglio – permettetemi di dire questo – rispetto all'emergenza del populismo all'Aquila? Perché lì il capitale sociale era più forte. In Emilia il capitale sociale ha lavorato e cercato di rimettere in piedi imprese e territorio. Poi il laboratorio del Nord Est: anche il Nord Est cambia rispetto con un ruolo nuovo dei ceti terziari e della riflessione sulla città diffusa. Poi la città adriatica come piattaforma di ibridazione tra saperi e culture dell'entroterra produttivo e borghigiano e le culture e la composizione sociale della città diffusa dell'*entertainment*. C'è dibattito anche nell'Italia di mezzo -Toscana, Umbria, Marche – nella quale si cerca di passare da componente meridionale del Nec dentro il dualismo Nord-Sud per riposizionarsi lungo la direttrice Tirreno-Adriatica. Centrale è qui capitalismo di territorio e capitalismo delle reti, tra *green* e *soft economy*. Poi il Sud, in cui sta avvenendo una cosa importantissima sull'asse Taranto-Melfi-Basilicata e Pomigliano: lì si sta discutendo su come morirà il nostro fordismo. Perché il fordismo non muore a Torino: Torino il suo passaggio lo ha già fatto, a Torino abbiamo già discusso a lungo della crisi del fordismo ed è già venuto avanti Carlin Petrini nelle Langhe. A Taranto e a Melfi c'è la discussione drammatica di quale è il nostro modello industriale, cosa facciamo dell'industria pesante, come la rinnoviamo. Questi sono i temi di un'agenda per uscirne tra Taranto-Pomigliano e Melfi dove ci sono gli insediamenti veri della FIAT. Infine la Sicilia in cui da un'autonomia senza sviluppo si sta iniziando a passare a logiche di mercato, a tracce di mercato. Tracce deboli molto spesso, ma che vanno in questa direzione: non c'è più quel modello di autonomia senza sviluppo anche perché non ci sono più le risorse. L'ultimo punto sui soggetti di una possibile transizione. C'è un cambiamento dentro le forze sociali che io spero che vada avanti. Un cambiamento, ad esempio, dentro la logica del Sindacato che – a mio parere, lo dico subito – dovrebbe tornare, lo dico con una metafora, alle Camere del Lavoro territoriali e non più alle corporazioni fordiste che oggi sono totalmente in crisi. C'è un dibattito in Confindustria sull'innovazione del modello e del sistema. C'è un dibattito interessantissimo tra quelli che una volta venivano chiamati "i piccoli": sto parlando di Rete Impresa Italia; anche il modello della cooperazione sta cambiando quel mondo. Basti pensare al tema dei migranti e delle migrazioni. Vi rendete conto che la prima ed ultima volta che abbiamo fatto una Conferenza nazionale sull'immigrazione, per decidere come il sistema Paese vedeva la visione del rapporto con l'immigrazione, è stato nel 1991-'92 con il governo Andreotti/Martelli, dopodiché non c'è stato più niente ma di immigrati abbiamo dovuto discuterne al limite con il problema del razzismo. Quindi nell'agenda e nel novero dei soggetti della transizione va messo questo tema se vogliamo discutere di demografia, invecchiamento, ecc.. Va messo il coraggio di fare una Conferenza in cui si chiama il Paese a riflettere su questi temi drammatici.

Ci sono nuove élite? Spero che vengano avanti. Spero che vengano avanti le élite dei soggetti della rappresentanza. Il cambiamento è notevole anche perché il capitalismo molecolare cambia con tutta una serie di meccanismi drammatici. Io vedo il sistema delle

imprese diviso fondamentalmente in tre blocchi: ogni volta che vado sul territorio accade che mi si dica: 50 imprese vanno bene e si sa quali sono, 100 cercano di innovare e di fare come le prime 50, 200 vanno male; questa è la proporzione. 50 sono avanguardia, le famose medie imprese, multinazionali tascabili, 100 stanno in filiera soffrono ma si muovono, 200 sono in grandi difficoltà. Noi dobbiamo lavorare su questo altrimenti il capitalismo molecolare ce lo giochiamo: e quando dico capitalismo molecolare non intendo dire i piccoli intendo dire il capitalismo diffuso e la voglia di fare impresa variamente intesa nelle piattaforme territoriali. Oggi dunque fare *green economy* e impostare la transizione significa mettere assieme le 3 T di Richard Florida, tolleranza, tecnica e tecnologia, che oggi tu hai evocato, assieme a terra, come risorsa, territorio da ripensare, tenuta dell'ecosistema.

C'è un ultimo fronte sociale che mi sembra importante citare. Quello che possiamo chiamare il "quinto stato" di cui ci dimentichiamo spesso. Lo chiamo quinto stato perché sono i nuovi soggetti che rappresentano la moltitudine dipinta da Pellizza da Volpedo, ma il quinto stato è fatto da quell'esercito che noi trattiamo semplicemente come i precari dove ci sono migliaia di giovani che cercano di avere a che fare con il terziario, con la società della conoscenza, ecc. Rispetto al quale noi non diamo aperture; se non abbiamo capito che da lì parte la nostra "Tennessee Valley": è su quello che si capisce se vinciamo o usciamo rispetto alla crisi.

Altro dato: l'impresa sociale evocata oggi, il volontariato, l'associazionismo. C'è una situazione nel Paese in cui addirittura i dati della povertà si leggono sui giornali quando li dà l'Istat, ma la politica non li mette nella propria agenda: non è possibile. Non capisco perché la politica ed i soggetti della rappresentanza non mettono i poveri nella propria agenda dentro la crisi. Dobbiamo delegare tutto alla Caritas o al Cardinale di Milano? No, anche questi dati sono dati su come se ne esce, perché se ne esce se si ha la capacità di accompagnare i soggetti.

Ultimo punto. Diritti e doveri: doveri rispetto allo schema anche del lavoro e quindi un rapporto di rinegoziazione delle forme contrattuali. Questo è il punto, la grande questione aperta, perché queste visioni certamente le dovrà avere la politica, certamente le dovrà avere la rappresentanza, ma le deve avere anche una neo-borghesia adeguata ai flussi della globalizzazione.